

Il Triduo pasquale

Celebrare il cuore della fede cristiana

FR. GOFFREDO BOSELLI

Monaco della Fraternità monastica Casa della Madia

Premessa

“Se Cristo non è risorto la vostra fede è vuota” (1Cor 15,14). Questa dell’apostolo Paolo è certamente una delle affermazioni più nitide e al tempo stesso radicali dell’intero Nuovo Testamento. È una dichiarazione che non necessita spiegazioni e non ammette repliche. Nel mistero pasquale si è di fronte non soltanto alla verità più importante ma al fondamento stesso della fede cristiana. Senza la risurrezione di Cristo la fede cristiana non è privata di qualcosa ma è svuotata, non gli resta più nulla, non c’è più niente, non però come un contenitore vuoto ma come un corpo senza vita. Se non c’è risurrezione di Cristo non c’è possibilità alcuna di cristianesimo. Non a caso, nella professione di fede, prima di confessare “credo la risurrezione della carne”, si dice “credo in Gesù Cristo che il terzo giorno è risuscitato da morte”. I cristiani credono che i morti risorgeranno perché credono che Gesù è risorto da morte e non viceversa.

Declinando l’affermazione dell’apostolo nelle sue implicazioni si potrebbe dire: “senza mistero pasquale la vostra liturgia è vuota”. Se infatti la risurrezione di Cristo è il fondamento della fede, essa è necessariamente anche il fondamento della liturgia cristiana, che altro non è che la celebrazione del mistero pasquale. Lo è sempre ma soprattutto nella festa annuale della Pasqua.

A noi cristiani non è sufficiente, credere e confessare nella fede che Cristo è morto ed è risorto, ma ogni anno nella festa della Pasqua celebriamo il mistero in cui crediamo. **La Pasqua di Cristo, in altri termini, non è per noi un semplice oggetto di conoscenza acquisito una volta per tutte. Non è un semplice sapere, una nozione.** Ma anche quest’anno, probabilmente per l’ennesima volta nella nostra esistenza, celebreremo la Pasqua di Cristo. **Celebrare significa, semplicemente, che nei giorni del Triduo pasquale noi ci ritroveremo alla stessa ora, in uno stesso luogo per costituire un’assemblea liturgica.** Lì ascolteremo la lettura di brani delle sante Scritture tratti dall’Antico e dal Nuovo Testamento, pronunceremo delle preghiere, canteremo dei canti, compiremo dei segni e faremo gesti. Per fare tutto questo noi abiteremo uno spazio santo, lo spazio liturgico, dove saremo chiamati a vedere delle immagini e a venerarne alcune, specie la croce. Noi udiremo dei suoni, toccheremo con mano delle realtà materiali, odoriamo profumi e aromi, gusteremo ciò che ci sarà dato in cibo: del pane e del vino. **Noi cristiani, dunque, la Pasqua del Signore la celebriamo e celebrandola ne facciamo memoria, vi partecipiamo.**

E, al tempo stesso, ne facciamo memoria celebrandola. **Ma perché celebrarla, non è sufficiente sapere che Cristo è morto ed è risorto? Perché ripetere ogni anno dei riti, i riti della pasqua.**

Il primo punto di questa riflessione, sarà consacrato a rispondere a questo interrogativo: perché celebrare la Pasqua del Signore? Rispondendo a questa domanda cercheremo di rendere ragione del nostro celebrare, soprattutto per non celebrare senza sapere la ragione per la quale lo facciamo. Nel secondo punto evocherò le condizioni all’interno delle quali avverrà questa celebrazione. Quelle due condizioni che sono le fondamentali di ogni esperienza umana: lo spazio e il tempo. Primi due punti: le ragioni e le condizioni del celebrare. Nel terzo e ultimo punto, mi

limiterò a indicare alcuni elementi maggiori perché voi possiate comprendere i riti che compiremo.

1. Perché la Pasqua del Signore la celebriamo nella liturgia

Perché la Pasqua del Signore noi la celebriamo attraverso i riti liturgici? Non ci basterebbe ricordare, ciascuno per conto proprio, i fatti e gli avvenimenti legati alla passione di Cristo? Non ci sarebbe sufficiente aprire i vangeli e lì leggere e meditare ciò che essi ci raccontano degli ultimi momenti della vita di Gesù. In fondo, e questo prima o poi ciascuno di noi arriva a costatarlo, l'intelligenza, la comprensione del senso della morte di Cristo la si ha anche solo meditando personalmente i racconti evangelici. Confessiamolo, senza paura, che prima o poi, in un modo o nell'altro ci siamo detti: «Se il significato della morte di Cristo è tutto contenuto nei vangeli, che necessità ho io della liturgia? Mi basta la sola Scrittura, lì tutto è contenuto, addirittura in modo debordante, che supera anche la mia capacità di comprensione! In definitiva, che bisogno ho di ritrovarmi insieme ad altri cristiani per celebrare la Pasqua, quando il senso di quella morte posso raggiungerlo da solo, con lo sforzo della mia intelligenza, cioè della mia mente e del mio cuore?».

Il fatto stesso che noi, anche quest'anno sceglieremo di partecipare alle liturgie della Pasqua nella nostra comunità, di compiere, ancora una volta quei riti, dice che una risposta a queste domande ce la siamo già data. Siamo, certamente, persuasi che le Scritture sono la fonte prima e insostituibile della piena intelligenza del mistero pasquale di Cristo. Tuttavia, siamo altrettanto convinti che la loro piena intelligenza è possibile solo ed unicamente nella comunione i fratelli e le sorelle nella fede: nella comunione e non nell'isolamento, con e non separato da.

Ecco, dunque, la prima ragione per la quale noi la Pasqua del Signore la celebriamo, ne facciamo memoria attraverso la liturgia, ovvero il mistero pasquale in quanto, cioè quella vita di Gesù, compiutasi nella passione, morte e risurrezione, è in se stessa è una realtà di comunione. Lo di quel corpo dato e di quel sangue versato è uno solo: la stipulazione della nuova ed eterna Alleanza, ovvero della definitiva comunione con di Dio con tutti gli uomini e degli uomini tra loro.

La Pasqua di Cristo è una realtà di comunione e solo nella comunione dei credenti vi si può fare autentica memoria. **L'intera esistenza di Gesù è stata mossa dalla volontà di portare l'uomo dall'isolamento alla comunione**, volontà espressa da Gesù in quel nuovo comandamento che sintetizza e cancella tutti i precedenti: «Amatevi gli uni gli altri come io vi ho amati». Ovvero vivete la comunione, perché la salvezza è portata dalla comunione ed è portatrice di comunione. Per questo non ci si può battezzare da sé stessi, non si possono assolvere i propri peccati, non si può celebrare da soli l'eucaristia perché **i doni della salvezza esigono la comunione**.

Per questo, il cristiano non celebra la Pasqua di Cristo da solo, nella solitudine, nel segreto della propria stanza (come invece è invitato a pregare), ma in una liturgia, in un'azione comune fatta con i fratelli e le sorelle nella fede. La modalità della celebrazione già annuncia, già è portatrice del contenuto e dello scopo di questa celebrazione: la comunione è condizione per ogni salvezza.

La seconda ragione per cui la Pasqua è celebrata e non unicamente saputa, è che la memoria e l'intelligenza del mistero richiede da parte nostra un ascolto integrale che solo l'azione

liturgica, ordinariamente, ci permette di vivere. Ma in cosa consiste l'ascolto integrale? Ogni volta che noi vogliamo fare memoria di qualche cosa o di qualcuno, non facciamo altro che porci in ascolto. Ascolto di noi stessi, ascolto di ricordi, di immagini, di parole, di suoni e anche dei silenzi che ci abitano. Ma anche ascolto della realtà esteriore a noi, ascolto degli altri, delle loro parole, dei loro ricordi, delle loro immagini e dei loro silenzi. Fare memoria è dunque un grande atto di ascolto, e per questo Israele nello Schema ha identificato l'atto memoria di Dio con l'ascolto di Dio: «Ascolta Israele...». Anche la memoria liturgica è essenzialmente ascolto. Nei riti che vivremo nei giorni del Triduo noi saremo chiamati nient'altro che ad ascoltare per fare memoria della Pasqua del Signore. Ma attenzione, non riduciamo l'ascolto al semplice udire, benché biblicamente il senso dell'udito manifesti meglio di tutti gli altri sensi la recettività dell'uomo. **L'ascolto che la liturgia ci chiede di vivere è, come dicevo, un ascolto integrale. Quell'ascolto che mette in gioco l'interezza dell'uomo e dunque tutte le sue capacità di relazione con la realtà. In altre parole, è il corpo intero che è chiamato ad ascoltare, non il solo senso dell'udito, ma il nostro corpo con tutti i sensi: vista, udita, tatto, olfatto, gusto.**

I sensi hanno a che fare con il senso: è infatti con i sensi che l'uomo si sperimenta nel mondo, si coglie, e così si conosce e si situa coscientemente nel mondo dando appunto, un senso, un significato e una direzione alla propria vita. Ed è attraverso i sensi che il mondo "sente" noi e che noi "sentiamo" il mondo. Dunque ogni sensazione corporea è comunione con un evento, è inserzione in un dialogo. Per questo, la liturgia è l'esercizio di un ascolto integrale, perché interpella l'uomo nella sua totalità, interpella tutti i nostri sensi, non escludendone neppure uno. **In questi giorni noi celebriamo la Pasqua ascoltando, vedendo, toccando, odorando, gustando.** Così, in un modo molto umano, faremo memoria della passione morte e risurrezione del Signore. Non ci basta dunque, sapere che Cristo è morto e risorto, ma, attraverso la liturgia, noi la morte e risurrezione di Cristo, per così dire, la ascolteremo, udendo e dicendo delle parole, udendo il profondo silenzio di cui soprattutto il sabato santo sarà pervaso. **La vedremo, guardando immagini, spazi, figure, luci e quelle immagini che sono i gesti che compiremo.** La toccheremo, toccando ciò che i riti ci chiederanno di toccare, soprattutto con il segno del bacio del crocifisso. Odorando i profumi dell'incenso, degli aromi che useremo, il profumo dei fiori abbondanti di cui la liturgia pasquale sarà ricolma. Gustando, il cibo e la bevanda di cui ci nutriremo.

Ecco la seconda ragione del nostro celebrare: solo la liturgia permette un ascolto integrale, un ascolto che non si riduce a semplice udire, che esclude nulla del nostro corpo. In effetti, trova difficoltà a interagire con i linguaggi della liturgia chi ha difficoltà con il proprio corpo. **Chi non riesce a raggiungere il senso attraverso i sensi e si illude di giungervi solo con la mente, la ragione.**

2. Le condizioni all'interno delle quali celebriamo: lo spazio e il tempo

Il tempo anzitutto. Dalla domenica delle Palme ha avuto inizio quella che i cristiani da secoli sono soliti chiamare *Hebdomada sancta*, la Settimana santa. Con la liturgia di questa sera noi estremo in quei tre giorni che già sant'Agostino chiamava "*sacratissimum triduum crucifixi, sepolti, suscitati*" (Ep 22,12-13). Il santissimo triduo, quei tre giorni santissimi che possiamo definire come il Santo dei santi del tempo.

La coscienza della centralità del Triduo pasquale è gradualmente riemessa negli ultimi settant'anni. La Settimana santa per secoli non riconobbe la centralità del Triduo. Anche quando il sacro Triduo venne valorizzato, come nel nuovo Ordo del 1955, esso appariva semplicemente

equiparato agli «ultimi tre giorni della Quaresima» ed era costituito dal giovedì, venerdì e sabato santo. Cominciava la mattina del giovedì e finiva con i Vespri del sabato, lasciando fuori la domenica di Risurrezione. Solo nel 1969 si giunge alla celebrazione attuale: il Triduo cambia nome (non più sacro Triduo, ma Triduo pasquale), cambia “logica rituale” e “ermeneutica teologica”.

La logica rituale considera il Triduo come tre giorni, contando da tramonto a tramonto: dalla Missa in Coena Domini del giovedì sera alla sepoltura (primo giorno), dal tramonto del venerdì a quello del sabato (secondo giorno), dalla Veglia pasquale ai Vespri della domenica di Risurrezione (terzo giorno). Questo porta a una vera conversione sul piano teologico: il Triduo non riguarda più semplicemente la passione o la sepoltura del Signore, ma abbraccia passione morte e risurrezione: **è insieme passio e transitus. E ogni giorno del Triduo, come un'unica celebrazione in tre giorni cronologici: è Pasqua.**

Dunque, noi nei giorni del Triduo vivremo un tempo santo, anzi santissimo, ovvero un tempo altro, un tempo separato, un tempo diverso. Affermando la santità di questo tempo, noi siamo chiamati a percepire la qualità di questi giorni, sono giorni santi. Forse ci è più naturale, più istintivo cogliere la santità dei luoghi: quando entriamo in una chiesa, in un santuario (ma anche in luoghi di culto non cristiani come una sinagoga, una moschea, un tempio buddista) non percepiamo immediatamente la santità di quel luogo, ovvero la sua dimensione altra, per così dire, non mondana. Invece, credo (ma posso sbagliarmi) che ci è più difficile sentire, sperimentare la santità del tempo. **Tuttavia l'uso secolare di chiamare questa settimana, Settimana santa e questi tre giorni, il santissimo Triduo, contiene un significato che sta a noi percepire, cogliere, che sta a noi fare nostro e sarà ciò che celebreremo che potrà dirci in cosa consiste questa santità.** Non cerchiamo dunque noi di attribuirglielo, quando piuttosto di riceverlo in dono. E, probabilmente, alla fine di questi giorni santi, di questo tempo santo, sarà il modo stesso con cui avremo vissuto questo tempo che ci dirà perché è lui santo.

Ci basti ricordare come l'uso antico di interrompere le guerre in occasione della settimana santa, fosse già un modo per attestare la santità di questi giorni. Gli antichi lo avevano colto, e a noi forse è chiesto di ricominciare il cammino per percepire la dimensione di un tempo santo e per significare la santità del tempo.

Per quanto concerne lo spazio. Va, anzitutto, da sé costatare che il luogo in cui noi celebreremo la Pasqua è lo spazio materiale dell'edificio chiesa. Tuttavia, non sono semplicemente le quattro mura di una chiesa che descrivono ed esprimono lo spazio liturgico. Lo spazio liturgico è creato anzitutto da ciò che si fa al suo interno: i riti che si compiono, i gesti che si fanno, i testi che si ascoltano e si cantano, le parole che si pronunciano e anche i silenzi che si osservano. Tutto questo forma un ambiente, un'atmosfera, un clima. **Se il clima liturgico della quaresima è quello di una radiosa tristezza, come lo ha definito il teologo ortodosso Alexandre Schmemmann, il clima della Pasqua è essenzialmente dossologico, ovvero è un clima di gloria.** La celebrazione del mistero Pasquale è in fondo una grande dossologia: è una parola di gloria, un linguaggio di gloria. Nello spazio liturgico pasquale “tutto grida: Gloria”, come dice il salmo 29 a proposito del Tempio di Gerusalemme. Questo ci porta a costatare che il clima delle liturgie del triduo è un clima giovanneo, cioè è il vangelo di Giovanni a definire l'ambiente. La liturgia della Pasqua ha infatti assunto integralmente la comprensione che il vangelo di Giovanni ha della passione, morte e risurrezione di Gesù. Per il quarto evangelo, lo sappiamo, la morte in croce di Gesù è l'ora della glorificazione del Figlio. La gloria, la glorificazione ritorna con insistenza sulla bocca di Gesù nell'approssimarsi della Pasqua, e nei discorsi di addio ai suoi discepoli: “Padre,

glorificami della gloria di cui godevo presso di te" (17,5). Il clima giovanneo che pervade le liturgie pasquali è evidente: basti ricordare come la liturgia occidentale abbia sempre letto il venerdì santo la Passione secondo Giovanni, così come nella Cena del Signore, il vangelo della lavanda dei piedi, come nella liturgia del seppellimento. Nelle antiche liturgie di Gerusalemme, Antiochia, Roma, Cartagine, nel corso della veglia pasquale si leggeva per intero il racconto della passione e risurrezione secondo Giovanni; mentre ad Alessandria ancora ad oggi la veglia pasquale inizia con la lettura di tutto il vangelo di Giovanni. Vi è dunque una connaturalità tra l'ermeneutica giovannea della morte e risurrezione di Gesù e l'ermeneutica liturgica della Pasqua. Le liturgie pasquali non sono dunque una commemorazione storica della morte di Gesù; la liturgia non è una rappresentazione ma una memoria, anzi un memoriale dove ciò che si dice e si fa avviene. **Per questo, la liturgia tralascia ogni forma di pietismo (tipico della pietà popolare e delle rievocazioni storiche dalla morte di Cristo), non indugia sui dettagli coloristici come invece ama fare la pietà popolare nelle rappresentazioni della passione di Gesù. La liturgia, in definitiva, vive della sobrietà dei racconti evangelici.**

Affermare che la liturgia pasquale è una grande dossologia, dove "tutto grida: Gloria", significa anche necessariamente saper cogliere, sentire e vivere i forti contrasti di clima che si susseguono. Il clima complesso dell'ultima cena, in cui il pasto tra amici, luogo di festa e di intimità, diviene inaspettatamente carico e intenso per i gesti fatti e le parole dette da Gesù, fino a trasformarsi in clima tragico per l'annuncio del tradimento imminente di uno dei commensali, Giuda, del rinnegamento di Pietro e dell'abbandono e della fuga da parte di tutti i discepoli. Così il clima del Venerdì santo è il clima dato dalla condanna a morte di un innocente, che benché vissuta dossologicamente non toglie nulla alla sua verità drammatica. Il clima del sabato santo è quello tipico dei giorni che seguono un fatto drammatico che ha sconvolto tutto e tutti. Si fa silenzio, è la stasi di ogni cosa, ad immagine del riposo di Gesù nella tomba. Solo la confessione di fede nella discesa di Gesù agli inferi, che è il contenuto dominante della preghiera liturgica di questa giornata, getta una luce in qualche modo già pasquale su tutto.

Lo spazio liturgico del venerdì e del sabato santo è uno spazio caratterizzato dalla spogliazione: non vi sono arredi liturgici, né immagini, né fiori, né colori, né suono delle campane. La sintesi di questa spogliazione sarà l'altare, integralmente spoglio. Mai come nelle liturgie pasquali è il corpo di Cristo che determina tutto. La liturgia è il corpo di Cristo, in quanto la liturgia cristiana è nient'altro che la vita del Figlio. Lo spazio liturgico riflette il mistero di spogliazione del Figlio, e sembra divenire una esegesi visiva di quel: "Spogliò sé stesso prendendo forma di schiavo" (Fil 2,7). Vi è un mistero di spogliazione che attraversa tutto il racconto della passione e morte del Signore. Per lavare i piedi ai discepoli Gesù, dice Giovanni, "depose le vesti" (13,4). All'udire la bestemmia di Gesù il sommo sacerdote si straccia le vesti. I soldati spogliano Gesù della sua tunica, e muore in croce nudo. Anche il tempio di Gerusalemme sembra spogliato, denudato dallo strappo del velo del santuario in due, dall'alto in basso (Mt 27,51; 15,38). **Lo spazio liturgico riflette il mistero della spogliazione, ma nella veglia pasquale sarà invece il riflesso del corpo glorioso del risorto.** Questa corrispondenza tra spazio liturgico e corpo del Signore, confessa in forma visiva che il corpo risorto di Gesù è il vero Tempio.

Ma veniamo ad analizzare più da vicino le liturgie pasquali (tralasciando la Veglia pasquale e la domenica di Pasqua), facendone emergere alcuni temi fondamentali.

3. Le liturgie del venerdì santo

La celebrazione della Pasqua del Signore ha inizio al vespro del giovedì santo con il quale ha inizio il giorno seguente, il Venerdì santo. Il Venerdì santo è composto da due liturgie maggiori: al vespro la liturgia eucaristica nella quale si ricorda l'ultima cena di Gesù con i suoi discepoli. All'ora nona la liturgia della morte del Signore.

L'eucaristica nella quale si ricorda l'ultima cena è certamente il preludio di tutta la Pasqua, in quanto in questa liturgia sono anticipati tutti gli elementi del mistero pasquale. Questo avviene perché Gesù stesso nell'ultima cena ha annunciato ai suoi discepoli il significato della sua morte, attraverso dei gesti: il pane spezzato e il vino bevuto, per i vangeli sinottici e la lavanda dei piedi per Giovanni. Il contenuto centrale di questa liturgia è dato dalla memoria di due cene evocate dalle letture bibliche che saranno lette: la cena pasquale che precedette l'uscita di Israele dall'Egitto (Es 12,1-14) e l'ultima cena pasquale di Gesù con i suoi discepoli, nei due racconti: quello che ne Paolo fa in prima Corinti 11, e quello del vangelo di Giovanni. L'esegesi liturgica mettendo in relazione queste due cene, fa emergere, come dicevo, i temi maggiori della Pasqua: l'Agnello immolato, il corpo dato, il sangue versato per tutti in remissione dei peccati, il sangue della nuova Alleanza.

Fin dai primi secoli, nell'eucaristia detta tradizionalmente *Missa in Coena Domini*, la chiesa ha sempre rifatto i due gesti compiuti da Gesù: il pane dato e il calice condiviso, e la lavanda dei piedi. Obbedendo alla lettera al comando: «Fate questo in memoria di me» ... «Anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri. Vi ho dato, infatti, l'esempio, perché come ho fatto io facciate anche voi» (Gv 13,14-15). Sono certamente questi, dei comandi esistenziali, e talmente esistenziali da essere divenuti dei riti fondamentali. Dei riti da ripetere affinché possiamo ricordare il loro significato.

La seconda grande liturgia del Venerdì santo è quella dell'ora nona: la liturgia della morte del Signore. Tre elementi la compongono: la liturgia della parola, la grande preghiera d'intercessione e l'adorazione della croce. Al cuore di questa liturgia vi sta la lettura della Passione secondo Giovanni. Dalle più antiche attestazioni sappiamo che la chiesa ha sempre letto questa passione nel giorno e nell'ora in cui faceva memoria della morte del Signore. Con questa chiara preferenza, potremmo dire che la chiesa quasi confessa che è nella passione secondo Giovanni che sente espressa maggiormente la sua fede, la sua comprensione della morte di Gesù. E, come abbiamo già accennato, sappiamo come la passione secondo Giovanni sia una passione dossologica: la morte in croce è la glorificazione del Figlio. Per questo l'immagine che dovrebbe dominare questa liturgia sarà la croce gloriosa. Ovvero una croce dalla quale il Cristo regna vivente. È un Cristo vivo, con gli occhi aperti perché questa croce è l'immagine della fede della chiesa, che confessa che il crocifisso è risorto. Noi celebriamo la morte del Signore alla luce della Pasqua, ed è la risurrezione che illumina tutta la passione di Gesù. Ogni giorno del Triduo santo è Pasqua!

La celebrazione della morte di Gesù non è una regressione storica: Cristo è morto una volta per tutte. E a noi che parteciperemo a questa celebrazione la liturgia non chiede di piangere la morte di un uomo, non chiedi di fingere di essere nel lutto e nel pianto, ma di confessare nella fede che Gesù è morto per noi, che quella morte è la nostra salvezza. L'atteggiamento che la liturgia chiede è il pentimento, la confessione del peccato. Di fronte al crocifisso l'autentico atteggiamento è quello evocato da Luca nel suo racconto della morte di Gesù in croce: "tutte le

folle che erano accorse a questo spettacolo (*théorian*, contemplazione) ripensando a quanto era accaduto, se ne tornavano percuotendosi il petto” (23,48).

Anche la liturgia dell'ora nona è un ripensare, una memoria della morte del Signore chiede non il lamento ma il pentimento, non la commozione ma la conversione, non le lacrime per una morte l'invocazione della misericordia di Dio sui nostri peccati. Questa è la ragione per cui la liturgia della morte del Signore inizia con un solenne canto del grande Kyrie eleison. Per questo nell'andare processionalmente verso la croce per l'adorazione, ascolteremo i lamenti del Signore. Un testo antichissimo (chiamato Improperi) nel quale si immagina un dialogo tra la chiesa e Gesù crocifisso: “Perché questa morte Signore, in che cosa ti abbiamo contristato? Io ti ho dato la vita per sempre, tu hai fatto alleanza con la morte”.

Nella liturgia dalla parola si legge anzitutto il quarto canto del Servo del Signore al capitolo 52 di Isaia, certamente il più inteso e drammatico dei quattro canti. Seguirà un brano della lettera agli Ebrei e quindi la passione secondo Giovanni. Alla passione farà seguito la grande preghiera d'intercessione. Che significato ha questa preghiera? Nell'ora in cui Gesù con le braccia stese in croce ha elevato la grande intercessione su tutto l'universo, e morendo è morto “per tutti”, la chiesa prega per ogni uomo: prega per Israele, per tutti i credenti, per quelli che non credono, per chi governa i popoli, per chi soffre e per i morti. Come nessun uomo è escluso dalla salvezza di Dio, così nessuno uomo è escluso dalla preghiera di della chiesa.

Segue poi l'adorazione della croce: ognuno di noi si recherà a baciare il crocifisso in un gesto che è al tempo stesso di amore e di adorazione. Andremo verso il crocifisso risorto realizzando la parola di Gesù stesso: “Quando sarò elevato da terra attirerò tutti a me”. Contempleremo il crocifisso risorto facendo la parola di Gesù: “Volgeranno lo sguardo a 10 colui che hanno trafitto”. Piegheremo il ginocchio davanti al crocifisso risorto l'uomo come annuncia l'apostolo Paolo nell'inno ai Filippesi: “Dio l'ha esaltato e gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni altro nome, affinché nel Nome di Gesù ogni ginocchi si pieghi, nei cieli, sulla terra e sotto terra”. **L'adorazione della croce sarà, dunque, un'autentica esegesi liturgica di alcuni tra i principali passaggi della Scrittura sul mistero della morte e risurrezione di Gesù.**

4. Le liturgie del sabato santo

Si dice solitamente che il sabato santo è giorno aliturgico, in realtà non lo è perché si celebra la liturgia delle ore. È un giorno aeucaristico. Il sabato santo ci fa sostare davanti al sepolcro. Il sabato, è per Israele il giorno del riposo, è il settimo giorno della creazione nel quale Dio si è riposato. Nella liturgia il sabato santo è il giorno del grande silenzio in cui si contempla il mistero della discesa del Signore agli inferi. In un'antica omelia si legge: “Oggi sulla terra c'è un grande silenzio, grande silenzio e solitudine... perché Dio fatto carne si è addormentato e ha svegliato coloro che da secoli dormivano”. **Nel sabato santo non ci sono liturgie particolari se non la preghiera dei salmi.** Attraverso i salmi noi saremo portati a meditare il mistero della discesa agli inferi: “Sarà narrato il tuo amore nella tomba, la tua fedeltà nel luogo della perdizione”, canteremo con il salmo 88. “L'anima mia attende il Signore più che le sentinelle l'aurora”, salmo 130. “Fa uscire la mia vita dal carcere affinché renda grazie al tuo Nome” salmo 142. “Fammi vivere nella tua giustizia, fa uscire dall'angoscia la mia vita”. “Dagli inferi hai fatto risalire la mia vita mi hai fatto rivivere tra i discesi nella tomba” salmo 30. “Alzate o porte i vostri frontali ed entri il re della gloria” salmo 24. Pregare il salmo 24 il sabato santo significa riferirsi alle porte

degli inferi che si spalancano all'arrivo del Signore. **Spezzare le porte della morte è un tema ricorrente nei testi liturgici pasquali**, e anche dell'iconografia bizantina per la quale l'icona pasquale, lo sappiamo, è la discesa di Gesù agl'inferi. In questa icona Gesù calpesta le porte degl'inferi, facendo così esegesi iconografica del salmo 9: "innalzami sopra le porte della morte".

La lettura cristologia dei salmi raggiunge il suo apice nella salmodia del venerdì e del sabato e della domenica di pasqua. In questi giorni pregheremo salmi nei quali fin dai primi secoli i cristiani vi hanno visto una profezia del mistero pasquale. Mai come in questi giorni vale l'insegnamento di Agostino che nel commento al salterio dice: "Quando ascoltiamo i salmi... dobbiamo essere attenti a vedere, a discernere Cristo. Applicatevi con noi a questo salmo, cerchiamo in esso Cristo" (98, PL 37,1258).

Conclusione

In conclusione, attraverso le liturgie pasquali noi non faremo altro che celebrare il memoriale, della passione, morte e risurrezione di Gesù. Faremo memoria dei gesti compiuti da Gesù, delle sue parole e degli avvenimenti da lui vissuti negli ultimi giorni di vita, riconoscendo in questi avvenimenti un significato per noi oggi. Ricorderemo per non dimenticare, perché *solo con l'anamnesi si vince l'amnesia*; cioè solo con il ricordo, la memoria, si vince la dimenticanza, l'oblio. Quando un avvenimento non è più ricordato, è come se esso non fosse mai avvenuto. Se noi cristiani non celebriamo la Pasqua, la memoria della morte e della risurrezione di Cristo, è Cristo stesso che dimentichiamo.

Questo memoriale biblico e liturgico che noi celebreremo è un ricordare efficace, che fa esistere ciò che ricorda fino a rendere coloro che lo celebrano contemporanei dell'avvenimento ricordato. In questi giorni noi, come comunità cristiana e come singoli, ricordando la morte e risurrezione di Gesù non faremo altro che confessare che quell'avvenimento ha senso per me oggi. Celebrare anche quest'anno la Pasqua di Cristo, ricordare e rivivere i suoi gesti, le sue parole, significa confessare la nostra fede. Significa affermare di credere che la vicenda di un uomo, Gesù Cristo, come lui ha vissuto e come lui è morto ed è tornato alla vita, possiede ancora oggi un senso per noi. Vi deve essere dunque da parte nostra la necessità anzitutto di conoscere, di far nostro il senso, il significato del mistero pasquale che celebreremo in questi giorni.

Il memoriale liturgico ci renderà contemporanei alla pasqua di Cristo. Ma questa contemporaneità consiste unicamente nella permanenza di senso per me oggi di questo evento. Se la pasqua di Cristo ha senso per me oggi, io sono contemporaneo alla pasqua e la pasqua è contemporanea a me: qui sta tutta l'efficacia della liturgia. La pasqua di Cristo è per me salvezza se essa ha senso per me oggi, e se ad essa vi aderirò integralmente con tutta la mia esistenza. La sola ragione per cui noi celebriamo anche quest'anno le liturgie pasquali è per conoscere, per penetrare, per appropriarci del senso della passione e della morte di Cristo, quindi della sua intera esistenza. Ecco dunque, le liturgie pasquali che non hanno altro scopo che farci integralmente partecipi del senso del vivere e del morire di Gesù. Per questo, in definitiva, ad ogni Pasqua noi siamo posti davanti ad una scelta: scegliere la vita o scegliere la morte. Scegliere che vita vivere, meglio ancora di quale vita vivere. Il cristiano che celebra e confessa la risurrezione del Signore, è colui che sceglie di vivere la vita di Gesù Cristo.

Note

¹Goffredo Boselli è un liturgista. È stato per trent'anni monaco di Bose ed ora è responsabile della fraternità monastica Casa della Madia ad Albino d'Ivrea, in provincia di Torino. La comunità dove vive fr. Enzo Bianchi. È

